

# Sulle spalle di Marx per vedere più lontano

Segue dalla prima

Oggi del socialismo come ricerca e come obiettivo finalistico sono rimasti solo i chiacchierici sul «riformismo», una parola che una volta aveva un grande valore «ideologico». La cosa stupefacente è che in altri paesi, come quelli anglosassoni che non hanno conosciuto partiti marxisti, il pensiero di Marx e l'analisi del capitalismo sono vivi. Due esempi di attualità: *l'Economist*, tempio del liberismo (quello autentico, non quello di seconda mano della nostra sinistra) nel numero speciale di Natale, pubblica in apertura un saggio su Marx il cui sottotitolo suona così: «Come sistema di governo, il comunismo è morto o moribondo. Come sistema di idee il suo futuro sembra al sicuro» (looks secure). *L'Economist* rivela che in un

sondaggio della Bbc sul nome del più grande uomo o donna del millennio, Carlo Marx è arrivato primo, prima di Einstein, Newton e Darwin: «Il suo lavoro come filosofo, scienziato della società, storico e rivoluzionario - ha commentato la Bbc - è rispettato negli ambienti accademici oggi». In effetti i libri su Marx sono da cinque a dieci volte più numerosi di quelli su Adam Smith. Da noi Marx è o ignorato o bistrattato anche da chi è stato marxista. Il fatto forse è che il comunismo ha mistificato il pensiero di Marx adottandolo come padre di un sistema politico e di idee che egli, se fosse stato vivo, avrebbe condannato con giudizi più feroci di quelli de-

*In un sondaggio della Bbc sul nome del più grande uomo o donna del millennio, è arrivato prima di Einstein, Newton e Darwin. Ne discute l'Economist, mentre la sinistra...*

GIUSEPPE TAMBURRANO

dicati al capitalismo. *L'Economist* - geneticamente anti-marxista - traccia un bilancio del marxismo, premettendo che Marx oggi sarebbe un rivoluzionario e non un riformista: affermazione smentita da testi dello stesso Marx e di Engels - nei quali si precisa che la rivoluzione non è tanto la violenza quanto la trasformazione radicale della società e si ipotizza la via pacifica in paesi democratici - e oggettivamente dimostrabile (chi può dire che Garibaldi sarebbe stato rivoluzionario anche se l'unità d'Italia poteva essere perseguita con il voto?). Su di un punto *l'Economist* ha ra-

gione: la tesi che il proletariato è la classe rivoluzionaria - asse portante del progetto di Marx - è oggi indifendibile: ma con «l'adieu au prolétariat» (titolo del bellissimo libro di André Gorz) è tramontato anche il progetto? Se si riduce il marxismo alla rivoluzione proletaria e al collettivismo, esso è sicuramente superato. Ma se Marx è (come è) soprattutto un metodo e lo stimolo a cercare

incessantemente le vie per realizzare l'utopia di una società in cui «la libertà di ciascuno sia la condizione della libertà di tutti» (*Il Manifesto*) Marx è e sarà sempre attuale. E noi dobbiamo salire sulle sue spalle per vedere più lontano di lui. E a chi sente quello stimolo a capire dove andiamo e a cercare nuove vie consiglio - ecco il secondo esempio di attualità - la lettura (e a un editore la traduzione) del libro di un accademico americano, Frederic L. Pryor: «The Future of U.S. Capitalism» (Cambridge, University Press, 2002). Senza paraocchi ideologici, Pryor analizza le tendenze del capitali-

simo americano con una accuratezza e un rigore di cui ha avuto amplissimi riconoscimenti. Per gli apologeti del «trionfo del libero mercato» (quanti nella sinistra?) le conclusioni dell'analisi non sono incoraggianti: le ineguaglianze sono destinate a crescere, i poveri saranno più poveri perché i ricchi saranno più ricchi (e viceversa); forte sarà la tendenza verso la riduzione della competizione sul mercato; crescerà il potere economico e politico di un sempre più relativamente piccolo numero di grandi società, e cioè di una «oligarchic market economy» (p. 10); aumenterà l'intervento del governo in importanti settori dell'economia; l'investi-

mento, il risparmio e la crescita economica declineranno; non è escluso che la globalizzazione conosca un arresto e una inversione di tendenza come è accaduto in passato, quando la globalizzazione dei primi decenni del '900 fu interrotta da eventi straordinari (necessità politiche degli stati, le guerre, il comunismo, ecc.). Mi fermo avvertendo che quell'analisi va completata con riferimento agli esiti di una guerra (probabilmente), all'unilateralismo della superpotenza americana, alla esplosione del terrorismo, al degrado del Sud del mondo; le prospettive non sono né chiare né tranquillizzanti. Nessuno può scommettere sul successo del capitalismo. Eppure la nostra sinistra, la sinistra europea non si interroga su un progetto socialista capace di dare una risposta ai grandi problemi del nostro mondo.

**Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## ALL'ATTACCO, ALL'ATTACCO

Fin dalla più tenera età, e con gli anni via via peggiorando, ho ossessionato amici e parenti con i proponenti di fine anno. È finito il 1959, incomincia il 1960, dimmi, mamma, in che cosa vorresti migliorare? Che cosa ti aspetti di buono? Mamma era evasiva, i bambini mi prendevano in giro. Poi mi presero in giro i ragazzi. Il 1969 è finito, ecco un anno bello nuovo, che cosa vogliamo metterci dentro? La classe operaia dirigerà, se non proprio tutto, almeno qualcosa, almeno quest'anno? Non c'era capodanno (lenticchie in scatola, vino rosso col tappo a corona) che non imperversasse la Mania. Mettevo in fuga tutti. Brandivo il quadernino con la copertina nera, la penna a sfera ricevuta a Natale, come armi contro la distrazione, il lassismo morale, di chi festeggia senza proponimenti da non mantenere, ma da formulare, doverosamente. Anche la notte di martedì scorso l'ossessione si è manifestata. Invitata ad una cena sontuosa e troppo adulta, ho taciuto e come gli altri ho parlato d'altro, ma dentro di me, ferveva il consuntivo, avanzava minaccioso il pro-

gramma per i dodici mesi futuri. Il 2002 è stato l'anno del dolore politico. Non credevate che potesse accadere, vero, che si potesse soffrire per un grumo di leggi ingiuste, come se il governo Berlusconi fosse una malattia, una disgrazia personale? Invece è accaduto. Il 2002 è stato l'anno del ritorno alle piazze. Non credevate che avremmo riesumato costumi dismessi, come manifestare, pubblicamente, con malinconica baldanza, il nostro scontento. Non credevate che avremmo rispolverato quel protagonismo collettivo che è la sola cura efficace contro le defaillance della democrazia. Invece è successo. Anno orribile, il 2002, e tuttavia anno mirabile. Il 2003 si apre come anno di massimo rischio. Il 21 febbraio, secondo Sharon, invitato d'onore alla festa del fuoco riparatore, scoppierà una guerra che mette vergogna agli onesti, qualsiasi colore abbia scelto la loro coscienza. L'anno ancora giovane di mesi, vedrà sangue innocente, il sangue scaterà il fronte dei poveri, vite che non valgono più niente si lanceranno imbottite di tritolo contro i domini del divertimento oc-

cidentale. Tremeranno le vacanze di chi può ancora permetterselo, mentre la maggioranza, anche qui da noi, fra raffiche di aumenti, eurinflazione, disastri di gruppo industriali, cassintegrati mortali, sfarinamento dei risparmi in borsa, si avvierà verso una dignitosa povertà. Che cosa faremo? Ci occuperemo con gli ultimi spiccioli una cintura al plastico? Ci lanceremo appassionatamente contro tutte le ville del primo ministro? Guardate che tocca essere parecchi! Oppure no, oppure noi, Nuovi Poveri del Vecchio Mondo, in omaggio alla nostra tradizione umanistica e positivista, useremo la nostra nuova miseria come una leva, per sollevare il mondo, da tutte le presenze che ne minacciano la bellezza, che ne accumulano e ne concentrano le ricchezze, che ne escludono compassione e solidarietà. Se posso approfittare di questo spazio gentilmente concesso ogni giovedì ai miei deliri, vorrei rifilarvi il mio Primo Proponimento per il Nuovo Anno: compagni, allarghiamo il catenaccio, non giochiamo più soltanto in difesa, all'attacco, all'attacco.

**Maramotti**



## Quando ho ascoltato il discorso che Giovanni Paolo II ha pronunciato mercoledì 11 dicembre nell'aula delle udienze in Vaticano, sul silenzio di Dio nel nostro tempo un sentimento di sconcerto e di smarrimento mi ha pervaso. Lentamente mi sono ripreso e man mano sono affiorati nella mia mente i ricordi del dolore e della solitudine che hanno costituito il cibo quotidiano di quarant'anni della mia vita. Sono ricordi che mi porto addosso come una seconda pelle e che mi parlano di Dio. No, - mi sono detto - non c'è nessun silenzio di Dio e per rendercene conto basta mettere i piedi fuori del palazzo e camminare per il mondo come povero tra i poveri. E allora si scopre che «di fronte alla vita di gente che soffre, non vale parlare, puoi solo tacere» (Carlos Masters). Si scopre che il silenzio di Dio non è assenza di Dio, ma una forma più alta della sua voce. Tutto questo noi lo per-

## Il silenzio di Dio, il silenzio dei cristiani

DON ROBERTO SARDELLI

cepiamo solo se capiamo che «la radice profonda della nostra teologia è l'esperienza di Dio nel mondo dei poveri. Egli si rende presente e si rivela nella storia e nella vita come il Dio liberatore degli oppressi e come il Dio che garantisce la vita per tutti, soprattutto per i poveri» (P. Richard: Concilium n. 4/92 pag.56). Il silenzio di Dio è assenza di Dio solo se noi sediamo al tavolo dei dominatori e dei ricchi e lasciamo che il povero Lazzaro si nutra delle briciole che cadono dalla nostra lauta mensa (Lc.16.19). Dio non siede alla mensa del ricco e del carnefice, ma alla mensa delle vittime. L'idolatria dell'opulenza delle nostre società di libero mercato ha «riempi-

to il mondo di tanta logorrea religiosa, di tanta spiritualità della morte, di tanta ideologia religiosa» che occorre urgentemente da parte di tutte le chiese riprendere i contatti profetici con coloro che gridano, e allora avvertiremo che nel nostro tempo non c'è il silenzio-assenza di Dio, ci accorgiamo che questo mondo anche quando impreca, prega, anche quando maledice, chiede giustizia ed equità. «La Bibbia è stata scritta per aiutarci a decifrare il mondo, per restituirci lo sguardo di fede e di contemplazione e per trasformare l'intera realtà in una grande rivelazione di Dio» (S. Agostino). Il luogo teologico di questa «grande rivelazione» sono i poveri, la

cronicità della solitudine, il mondo dei 4/5. Se le gerarchie delle chiese parlano del silenzio di Dio prescindendo da queste lacerazioni e da queste scelte è perché esse, prese dalle pastoie del potere e dal luccichio delle luminarie, non avvertono più che Dio si rivela e parlo la e, anche oggi, annuncia il suo giudizio su coloro che non l'ascoltano (Mt.25.31). Spesso, durante il mio ministero tra i malati che, emarginati da tutto e da tutti, contavano le ultime ore della loro breve esistenza, mi sono incontrato con il Dio che parla tacendo in una richiesta di comunione e di misericordia, in una richiesta di diritto al rispetto e alla dignità. Mi dicevo: ecco, Dio parla attraverso

i segni che ci illuminano e questi sono i poveri, gli abbandonati, gli umili. In una società come la nostra, dominata dal mercato, dal neoliberalismo, dall'etica di consumi sfacciati, dalla superbia dei vincitori e dall'arroganza di coloro che cantano successo, dalla spocchia di coloro che come «le vacche di Basan», aggiungono casa a casa, campo a campo e impresa a impresa e competizione a competizione, Dio parla, eccome parla! attraverso il grido dei poveri. Ma si ha orecchi per intendere? Ho trascorso molti dei miei anni tra i malati in uno dei momenti più tragici della nostra epoca, ebbene, mai nessun vescovo ha avuto un minuto di tempo per chiamarmi e per

farsi informare.... poi, aprendo i giornali, venivo a sapere che non un minuto, ma s'eran trovate ore per consultare il fior fiore di monsignori moralisti perché dissertassero e discettassero sul profilattico. Silenzio di Dio o nostra sordità? E allora mi domando: - Che il silenzio di Dio non sia causato dalla nostra loquacità ideologica? Per ogni problema che insorge, subito i nostri apparati curiali tirano fuori dai loro cassetti le soluzioni, ad ogni interrogativo essi hanno pronta una risposta. - Sono le nostre istituzioni anchilosate a non veicolare più il grido di Dio? - Sono i nostri microfoni assordanti a coprire la sua voce? - Sono le nostre regole morali che non danno

più corso alla sua chiamata? - Sono le nostre valutazioni che infliggono la sofferenza là dove la sua presenza vuole liberarci dalla sofferenza? - Sono le nostre diplomazie a usar parole che non sono la sua parola? Ecco, Mosè nell'attimo in cui si spogliò dei suoi privilegi ed uscì dal palazzo, diventò egli stesso teofania di Dio. La nascita di Gesù a Betlemme, aldilà di ogni analisi storico-critica, è anch'essa una teofania di Dio che il nostro libero mercato ha ridotto in idolatria. Siamo noi complici? «Molto spesso la chiesa e la teologia tradizionale parlano molto di Dio, ma in esse Dio stesso non può parlare. Chiesa e teologia devono rompere con l'idolatria del sistema dominante per imparare a discernere la presenza inquietante di Dio nel mondo degli oppressi» (P. Richard: ibidem pag.60). Fuori del palazzo e lontani dal «fruscio serico» scopriremo che Dio non è silente, ma silenti sono le chiese e i cristiani.



**cara unità...**

**Che bella idea le strip di qualità**

**Franco Carrara, Pianezze - Vicenza**

Caro Direttore, sono stato piacevolmente sorpreso per la scelta di pubblicare sul suo giornale un fumetto d'autore come «Bucattini e Pallottole» e in merito mi sarebbe piaciuto un suo breve intervento del perché questa scelta (non mi vengono in mente altri quotidiani che lo fanno) visto anche che il rapporto tra il suo giornale e il fumetto (fatta eccezione la satira di Staino, Maramotti, Manetta e nel passato Ellekappa o le pubblicazioni come Tango, Cuore e mettiamoci pure Atini) risale se non sbaglia al lontano inserto dell'Unità del giovedì "Il Pioniere" che cessò le pubblicazioni nei primi mesi del 1967. Già intravedevo nelle strips americane che pubblicavate nella pagina dei giochi questa sua disponibilità (forse derivante dai suoi trascorsi negli Stati Uniti dove le strips sono storicamente tutt'altro che snobbate dai quotidiani). Allora nel vederle, mi chiedevo perché non si potesse fare un salto ulteriore e cioè far fare delle strips originali a degli autori italiani, anche perché, vuoi per la qualità, vuoi per le traduzioni, vuoi per altri fattori che non sto ad elencare a volte, diciamo, erano veramente un po' «fiacche». Questo mio desiderio è stato inaspettatamente ancor più sod-

disfatto dalla pubblicazione di questa storia lunga ed inedita che mi auguro alla fine conosca anche una sua edizione in volume brossurato o cartonato. Il giudizio sulla storia me lo terrò per la fine, che seppur ancora agli inizi mi sembra ben ritmata (per la sua pubblicazione quotidiana) e ben disegnata. Posso solo dire che non mi piace la scelta dei dialoghi dialettali che potevano essere utilizzati, per sottolineare l'ambientazione, solo in qualche caso sporadico. Nella speranza che sia solo l'inizio di una lunga collaborazione tra la sua testata e il mondo del fumetto, saluto lei e tutta la redazione con i migliori auguri di buon 2003!

**È guerra all'ambiente quel ponte sullo Stretto**

**Leandro Janni**

(Consiglio regionale siciliano di Italia Nostra) Nella conferenza stampa di fine d'anno (2002), il premier nazionale Silvio Berlusconi ha dichiarato: "Evitiamo la guerra. Il ponte sullo Stretto si farà". Bene, tralasciando le mutevoli posizioni del premier sulla politica internazionale e venendo alle cose di casa nostra, il ponte sullo Stretto (faraonico, inquietante, devastante opera pubblica di gusto vetero-ingegneristico) cos'è, se non un vero e proprio atto di guerra?

Guerra alla natura (e che natura!), al territorio, al paesaggio, agli insediamenti abitativi su cui sarà calato; guerra alle buone regole dell'economia e della tecnologia; guerra ad una politica dei trasporti autenticamente moderna ed efficiente; guerra ad ogni umano criterio di buon senso. Egregio presidente, evitiamo la guerra, le guerre: evitiamo il ponte sullo Stretto, tra Scilla e Cariddi.

**Sicurezza che problema**

**Paderni Enzo, Cazzago San Martino Brescia**

Cara Unità, alla nostra gente, ai lavoratori, ed alla gran parte dei cittadini dell'indulto non gli interessa nulla. Ben altri sono i problemi quotidiani di questo momento. Quindi non capisco perché come D.S. e più in generale come Ulivo dovremmo votare a favore dell'indulto, quando gli stessi partiti di governo, Lega e A.N. sono contrari. Vogliamo far diventare Bossi e Fini i paladini della sicurezza dei cittadini? Furbi loro, contrari come partito e libertà di voto come singoli parlamentari. Votare a favore come D.S. è un suicidio politico. Non ci ricordiamo nel 2001, nonostante le tante cose buone fatte dal nostro Governo quanto ha pesato negativamente il tema della sicurezza sul risultato elettorale? Se vogliamo continuare a fare del male a noi stessi ed al nostro

paese continuiamo su questa strada, tanti sacrifici, tanta fatica, tante lotte per riconquistare credibilità, rischiano di essere buttate via su questo argomento che poi verrà usato strumentalmente contro di noi, dai nostri avversari.

**Gli stranieri e la religione**

**Ulrico Marcenaro**

Cara Unità, mi piacerebbe proprio che i due figure della Bossi/Finì che, oltre che emanare leggi come quella, si dicono anche rispettosi della nostra religione, dessero una ripassata al Deuteronomio (10, 18-19) dove recita «Dio fa giustizia all'orfano e alla vedova, ama lo straniero e gli dà pane e vestito. Amate dunque lo straniero», oppure si ricordassero di queste parole «Siate ospitali gli uni verso gli altri senza mormorare» (Pietro, 4,9). Buon anno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)